

CAP. IV

Dall'intervento dei Martini al tramonto del casato

Con la primavera del 1392, andava a maturazione un lunghissimo lavoro politico e diplomatico della Corte d'Aragona.

Come al tempo della dominazione angioina sulla Sicilia, allorché quella Corte meditava di assumere il regno di Sicilia, di qua e di là del Faro, proclamando il diritto ereditario di Costanza, figlia di Manfredi ed il dovere di vendicare l'eliminazione di Manfredi e di Corradino, così, durante il regno degli Aragonesi siciliani, specialmente di Ludovico e Federico IV, la Corte di Barcellona non smise mai di vigilare sulle vicende dell'Isola: aspettava e preparava il momento in cui la Sicilia sarebbe diventata, più ancora che uno stato satellite, una preziosa provincia dell'Aragona.

Nel quadro dell'espansione militare e commerciale di quello stato nel Mediterraneo, la Sicilia era una pedina troppo irrinunciabile; utile, intanto, nelle mani di deboli sovrani, bisognosi e docili verso i congiunti di Barcellona; molto più utile, in futuro, se oggetto di pieno dominio.

Pertanto, la Corte d'Aragona non poteva accettare né il predominio angioino, né quello durazzesco, né quello visconteo sull'Isola, né per via di protezione politica e militare, né per via di legami matrimoniali, con grave pregiudizio per gli attuali equilibri di forze, sia nella penisola italiana che nel Mediterraneo.

Come i baroni siciliani dissidenti o nostalgici della casa sveva, durante il dominio angioino sull'Isola, così anche i baroni spagnuoli di Sicilia mantennero o instaurarono, anche per via di matrimoni, rapporti di amicizia e di interesse con la Corte aragonese, sicché non furono sempre in grado di resistere al prestigio e all'ingerenza della Corte aragonese negli affari di Sicilia. Né poteva tale Corte non pretendere qualche compenso in cambio dei soccorsi finanziari e militari invocati dai reali di Sicilia o dal partito legittimista, dalla 'parzialità' catalana.

Per resistere alla riottosità del baronaggio latino, i sovrani di Sicilia, specialmente Ludovico e Federico IV, invocarono più volte tali

soccorsi, sollecitati dal baronaggio catalano, più interessato, economicamente, allo *status quo* e, nella eventualità di un avvento spagnolo, maggiormente al riparo dalle fatali redistribuzioni di benefici, come originario della penisola iberica, o come fautore della protezione aragonese.

Il conflitto siculo-napoletano ed il ribellismo del baronaggio latino e no, avevano continuamente fornito ai sovrani di Aragona i più opportuni pretesti per consigliare, mediare, inserirsi nei rapporti diplomatici fra Sicilia, Napoli, pontefice, Genova, Milano. I matrimoni fra elementi dei due rami dinastici, di Aragona e di Sicilia, venivano periodicamente a porre nuove ipoteche sulla futura successione al trono di Sicilia di un principe d'Aragona: matrimoni avversati logicamente dalla parte latina, quanto benvenuti, almeno per buona parte del sec. XIV, dalla parte catalana.

Federico IV aveva addirittura promesso la successione al regno di Sicilia alla sorella Eleonora, sposa di Pietro IV, nel caso che egli fosse morto senza prole, e ciò nella necessità di ottenere in cambio aiuti contro i nemici esterni ed interni collegatisi fra loro. La nascita dell'erede Maria (1363) e soprattutto la pace con Napoli del 1372, dovevano sembrare perciò alla Corte d'Aragona sfavorevoli ai suoi programmi.

Tanto meno, poteva riuscire gradito a quella Corte il matrimonio di Federico IV con la 'napoletana' Antonia del Balzo, quasi suggello apposto a quel trattato di pace⁽¹⁾.

Il 21 marzo del 1392, Martino, duca di Montblanc, fratello del sovrano d'Aragona, Giovanni, insieme con il figlio Martino e la nuora Maria, erede del trono siciliano, si presentava, con una numerosa flotta, nel mare fra Trapani e l'isola di Favignana.

Il duca contava di potere rifare il viaggio trionfale di Pietro III, centodieci anni prima, da Trapani a Palermo: era infatti riuscito – o così gli pareva – a crearsi, con la minaccia, la lusinga, la corruzione, moltissimi sostenitori, grandi e piccoli, e ad isolare i più tenaci oppositori chiaramontani o filochiaramontani.

Oltre che la stanchezza delle popolazioni siciliane per le lunghissime lotte e le immani distruzioni, operava in favore di Martino – un vero e proprio direttore politico e militare dei più giovani sovrani – il vivo desiderio di pace diffuso soprattutto fra i ceti mercantili. Un'am-

basceria messinese era stata nel recente dicembre 1391 in Catalogna, per sollecitare la venuta di Maria e dei Martini, padre e figlio; un'altra venne ad accoglierli al loro sbarco a Trapani: Messina interpretava e rappresentava bene gli interessi mercantili dell'Isola.

Ma, sul punto di mettere piede a terra, si affacciarono le prime delusioni e le prime avvisaglie di un domani alquanto incerto per le sorti della spedizione. Già la stessa Trapani e la contigua terra di Monte S. Giuliano (Erice) apersero ai sovrani le loro porte soltanto quando il partito del sì ebbe faticosamente a prevalere su quello del no.

Poco più avanti, i Martini poterono eliminare la resistenza di Enrico Ventimiglia, conte di Alcamo, soltanto con l'aiuto di quella popolazione, sollevatasi contro il Conte al fine di ottenere il passaggio della propria città al demanio regio.

Infine, dovettero i Martini arrestarsi, non molto trionfalmente, sotto le mura di Palermo, indotta a sostenere l'assedio dal più intrepido degli oppositori, il vicario Andrea Chiaramonte.

Sorpreso e inasprito dalla impreveduta gravità della situazione, Martino il Vecchio, uomo dotato di grande forza d'animo, anche dinanzi alle maggiori difficoltà, mise mano da un lato ai più implacabili castighi contro chiunque pensasse di poterlo ricacciare in mare; dall'altro, assegnando ai propri compagni e fautori uffici e benefici, a cominciare dalle più alte cariche della Chiesa, come gli arcivescovati di Palermo e Monreale, affidati ad ecclesiastici sostenitori dell'antipapa e dell'imperialismo catalano.

Procedendo in questa direzione, Martino si vide sempre più obbligato a subire la politica dei precedenti sovrani, da Pietro II a Federico IV. Non poteva portare avanti la difficile sottomissione dell'Isola, se non elargendo a destra e a manca, accettando il ricatto, ricorrendo al compromesso, e così riducendo l'opposizione, ma, nello stesso tempo, il demanio, le risorse dell'erario, la forza dello stato, il prestigio e il potere del re.

Non essendosi presentati né a Mazara, né a Trapani, località indicate dal duca, perché il baronaggio siciliano vi venisse a rendere ai sovrani Martino e Maria omaggio e giuramento di fedeltà, furono subito dichiarati ribelli Andrea Chiaramonte e gli Alagona, Manfredi ed Artale, padre e figlio, anche loro schieratisi con gli oppositori. Pochi giorni dopo, il 2 aprile 1392, trovandosi ancora in quel di Salemi, il

duca inaugurò la fatale serie delle concessioni e delle sostituzioni – uomo fedele a barone ribelle; combattente spagnuolo a traditore isolano – assegnando a Guglielmo Raimondo Moncada, il rapitore della regina Maria, la contea di Malta e Gozo e le terre di Naso, Delia, Sutera, Mussomeli, Manfreda, Gibellina, Favara, Muxaro, Guastanella, Misilmeri, fino allora posseduti da Andrea Chiaramonte⁽²⁾. Battendo i ribelli chiaramontani, ci sarebbe stato di che ripagare i due più grandi collaboratori di Martino: Bernardo Cabrera, comandante generale della spedizione, oltre che per le sue prestazioni di condottiero, anche per le ingenti somme spese di tasca propria per arruolare milizie, procurare armi, comprare ed armare navi, acquistare cavalli e derrate, per consentire ai Martini di mettere finalmente piede in Sicilia, dopo tanti anni di minacce per gli oppositori e di promesse per i fautori; quindi, l'altro grande benemerito dell'impresa, Galdo di Queralt, astuto tessitore di laboriose intese fra il duca Martino ed il baronaggio siciliano.

Palermo non era preparata, né per autentica unanimità di voleri, né per sperimentate forze militari, né per appoggio dal mare, né per disponibilità di armi, a resistere ad un lungo assedio: vi scarseggiavano paurosamente anche le vettovaglie per gli abitanti ed il foraggio per gli animali.

Nelle altre località dell'Isola, anche in quelle appartenenti ad Andrea, mancava ancora una reazione alla spregiudicatezza e spietatezza del duca di Montblanc, non era ancora organizzata una convinta resistenza.

Soltanto Licata tentò di attrarre verso la costa meridionale dell'Isola almeno qualche parte delle forze fedeli ai Martini, per indebolire l'assedio di Palermo, ma furono sufficienti quattro galere, spedite colà dal duca, sotto il comando di Ubertino La Grua – la cui fedeltà cominciava così ad essere messa alla prova – per spegnere quel tentativo. Tanto meno, furono spediti, o riuscirono a raggiungere Palermo, dalle altre parti della Sicilia, per mare e per terra, i soccorsi che avrebbero potuto sostenere la resistenza, mettendo in serie difficoltà il corpo di spedizione del duca.

Lo stesso Enrico Chiaramonte, figlio naturale di Matteo, trovatosi in difficoltà, rinunciò a resistere e si sottomise ai Martini⁽³⁾.

Non oppose una resistenza, che poteva veramente essere fatale ai Martini, la contea di Modica, il cui governatore per conto di Andrea, passò allegramente a governare per conto dei nuovi padroni⁽⁴⁾.

Tutta la Sicilia parve dimenticare Palermo ed Andrea Chiaramonte: forse fu rifiuto del secolare dominio chiaramontano; forse fu stanchezza delle interminabili lotte e della rovinosa anarchia; forse fu illusione, dopo un quindicennio di interregno e di vicariato, che una nuova dinastia potesse cambiare in meglio qualcosa.

Giunto all'impossibilità di resistere e prevedendo insidie ordite contro di lui dal partito della resa, il 13 maggio, Andrea inviò l'arcivescovo legittimo di Palermo, Luigi Bonit, ed un giudice della curia pretoriana al campo del duca, sotto Monreale, per avviare trattative. Ottenne dai sovrani la remissione di ogni colpa per lui, per tutti i suoi seguaci, per tutta la cittadinanza di Palermo, ed il 17 maggio andò personalmente a prestare l'omaggio dovuto⁽⁵⁾.

Ma, tornato il giorno dopo, insieme con l'arcivescovo legittimo di Monreale, per definire alcuni particolari della trattativa, riguardanti i propri beni, fu, insieme con l'arcivescovo, improvvisamente arrestato ed imprigionato.

Nel giro di poche ore, furono catturati anche i massimi esponenti della resistenza palermitana, tutti sotto la pretestuosa accusa di volere, insieme con Andrea, tendere una trappola mortale al duca e ai sovrani, con la finzione della resa.

Altrove, furono contemporaneamente arrestati Manfredi Alagona, insieme con il figlio Jacopo, un fratello, un figlio ed altri parenti di Andrea Chiaramonte.

A Catania, avvenne l'arresto di Artale, figlio di Manfredi Alagona ed, insieme con tutti gli altri beni disponibili dei Chiaramonte, furono immediatamente confiscati tutti i beni siciliani degli Alagona: una enorme massa di possedimenti da potere redistribuire ai maggiorenti della spedizione ed ai benemeriti dell'occupazione.

Il figlio di Andrea, Giovanni, al quale, al tempo delle lusinghe, il duca di Montblanc aveva offerto in isposa una parente della propria moglie, fu consegnato al capitano giustiziere di Catania e quindi affidato ad una zia, la baronessa di Ciminna, fedele ai Martini. Non pare che abbia lasciato discendenti⁽⁶⁾.

Isabella, moglie di Andrea, si chiuse o fu fatta chiudere in un convento fondato dal marito ad Agrigento; del suo mantenimento a carico dell'erario si sarebbe parlato al tempo del vicerè Fernando De Vega,

nel 1413, e, ancora alcuni anni dopo, nel 1443, durante il regno di Alfonso il Magnanimo.

Ignoto è il destino ultimo del fratello di Andrea, mentre si è raccontato di un altro congiunto, dimorante a Messina, il quale, terrorizzato dalla persecuzione, sarebbe corso a gettarsi in mare, insieme con il proprio cavallo⁽⁷⁾.

Il duca di Montblanc fece aprire una teatrale breccia nelle mura di Palermo ed il 21 maggio 1392, entrato trionfalmente attraverso di essa, si recò a ricevere la benedizione, insieme con i sovrani, nella cattedrale.

Nello stesso giorno o il giorno dopo, si affrettò a conferire a Bernardo Cabrera la carica di grande ammiraglio del regno, appartenuta ad Andrea Chiaramonte, e a Guglielmo Raimondo Moncada la carica di gran cancelliere, appartenuta a Manfredi Alagona.

A conclusione di un processo burla, il 1° giugno 1392, Guglielmo Raimondo Moncada, un tempo alleato del vicario Manfredi III, padre di Andrea, pronunciava nei confronti di questo una sentenza di condanna a morte, subito eseguita mediante decapitazione. Insieme con Andrea, fu decapitato Antonio delle Favare, un suo segretario⁽⁸⁾.

Pare che le due esecuzioni abbiano avuto luogo nella piazza antistante lo *Steri*, il principesco palazzo dei Chiaramonte, divenuto già palazzo reale dal giorno in cui vi si erano insediati il duca di Montblanc e i sovrani.

Il 5 giugno, i rimanenti beni feudali di Andrea divennero beni di Bernardo Cabrera, insieme con il titolo di conte di Modica: titolo che, insieme con la contea, perverrà in ultimo ad una Cabrera, andata sposa, nel secolo XVI, ad un Enriques spagnolo.

La contea di Caccamo divenne feudo del benemerito Galdo di Queralto; ma sull'isola di Gerba, a perpetuare la tragedia secolare della perdita e della riconquista cristiana di quell'isola, si gettò senza indugi il signore di Tunisi.

La soppressione di Andrea Chiaramonte da parte del duca di Montblanc fu l'inizio di una liquidazione graduale degli avversari, continuata con diabolica abilità. La spietata condotta del duca poteva anche segnare il principio di una positiva trasformazione nella costituzione dello stato siciliano, con l'eliminazione del male costituzionale del quale esso aveva sempre sofferto, se allora, per combattere il ba-

ronaggio isolano, l'Aragonese non avesse fatto scendere in campo il proprio baronaggio; se le necessità della guerra non avessero, come al solito, indotto anche allora la monarchia a blandire una forza che le era indispensabile, perché lo stato continuava a poggiare unicamente su basi feudali.

Un tentativo di riformare lo stato – una volta consolidata l'occupazione – sarebbe stato fatto da Martino il Giovane, al quale però la precoce morte avrebbe impedito di progredire nell'impresa.

Per allora, la repressione non avvenne per sradicare il baronaggio, ma soltanto per acquistare la Sicilia e per rassodare l'acquisto; sicché l'opposizione baronale poté e può ancora sembrare animata da elevato spirito nazionale.

I capi della ribellione palermitana contavano sull'elemento rurale dei dintorni, o stanco delle antiche e nuove tirannidi feudali, o deluso dal nuovo governo.

Una nuova e più forte opposizione al governo dei Martini fu intanto organizzata da Enrico Chiaramonte, il quale a Gaeta, dove si era rifugiato e dove si era rifugiato anche Ladislao, si preparava a cogliere ogni opportunità di poter vendicare l'eliminazione di Andrea e di poter mettere seriamente in crisi l'avventura siciliana dei Martini.

Nel gennaio 1393, il Chiaramonte armava una nave e tentava di sbarcare in quel di Girgenti, per mettersi alla testa dei ribelli del Vallo di Mazara, o soltanto per saggiare gli umori di quelle popolazioni un tempo signoreggiate da potenti personaggi del suo casato. Il duca di Montblanc avvertiva il capitano di quella città ed altri elementi a lui fedeli in quel territorio, perché facessero buona guardia⁽⁹⁾.

Nell'aprile di quello stesso anno, una galea ed una galeotta armate dal Chiaramonte penetravano nel golfo di Palermo, giungendo in vista della città⁽¹⁰⁾. E forse erano fedeli a lui quelle tre galere che cercavano di prendere contatto con Artale, rinserrato nel castello di Aci, ma prossimo ad allontanarsene, in seguito alla tregua conclusa con i Martini⁽¹¹⁾.

Verso la metà del 1393, si ribellavano anche Guglielmo Peralta con il figlio Nicolò, ed Enrico Ventimiglia, il quale si rifiutava di cedere Alcamo, di cui era stato conte, in cambio di Capizzi⁽¹²⁾.

Con i Peralta, si ribellavano i Valguarnera, gli Abate ed altri notabili⁽¹³⁾.

A questo punto, a Palermo, gruppi di contadini (i soliti contadini di tutte le sommosse palermitane) fermatisi in diversi punti della città, gridavano il nome di Enrico, condannandosi all'arresto, a prolungati interrogatori sui mandanti e, assai probabilmente, ad un finale supplizio⁽¹⁴⁾.

Poco dopo, elusa la crociera delle navi appositamente spedite da Martino, Enrico Chiaramonte sbarcava a Palermo senza considerarevoli difficoltà⁽¹⁵⁾, fra l'entusiasmo di quella cittadinanza o di gran parte di essa. La città, scarsamente presidiata, si liberò facilmente delle forze di occupazione.

I soldati spagnuoli, gruppi di notabili fautori dei Martini, possidenti e commercianti catalani, il capitano giustiziere Francesco Cesareo, lo stesso arcivescovo scismatico, tutti ligi ai nuovi sovrani e al duca di Montblanc, ripararono nel Castello a mare, in quelli della Zisa e di Monreale, nella reggia, e resistettero lungamente al blocco.

Enrico Chiaramonte fu obbedito come signore della città, con il titolo appartenuto ad Andrea di ammiraglio del regno. Si comportava come un vero e proprio sovrano, attribuendosi persino la potestà di concedere benefici di tipo feudale e come i sovrani di Sicilia fungeva da vicario del pontefice, con il beneplacito di Bonifacio IX, papa legittimo: «...ratione generalis ipsius regni vicariatus officij a sanctissimo domino Bonifacio sante Romane Ecclesie papa nono»⁽¹⁶⁾; il quale non cessava di incitare i Siciliani delle più diverse città e terre a seguire l'esempio di Palermo⁽¹⁷⁾. E tenne dietro a Palermo il Val di Mazara e la sollevazione divampò a Catania e nel circostante territorio⁽¹⁸⁾.

Si allontanò dai Martini qualche altro importante feudatario, come Antonio Ventimiglia, conte di Golisano, che era venuto a combattere per lui nella Sicilia orientale, contro Artale Alagona⁽¹⁹⁾.

Per circa quattro anni, dal 1393 al 1397, Enrico provvide alla difesa, alla sussistenza, a tutti i bisogni della capitale siciliana, ricevendo aiuti fin dalla Milano di Gian Galeazzo Visconti, il quale trattò con Artale Alagona, prese accordi con Genova in favore dei ribelli siciliani, fece preparativi diplomatici e militari. La presenza alla sua Corte di esuli siciliani lo spingeva ad attuare antichi disegni. Nel 1395 giunse a lui da Palermo un'ambasceria di Enrico Chiaramonte, per soccorsi in denaro e armi⁽²⁰⁾.

Anche Ladislao si disse disposto a fornire aiuti. Se gli aiuti non giunsero fu anche perché i Palermitani, diffidando di Ladislao, dopo quattro mesi di trattative, fecero intendere che la città confidava abbastanza nelle proprie forze⁽²¹⁾.

Giunsero aiuti da Genova, nonostante i trattati fra quella repubblica e Martino, in virtù dei quali Genova si impegnava a non soccorrere i ribelli. Ma ad un genovese si rivolgeva, per esempio, Enrico Chiaramonte, perché gli procurasse denaro, armi, vettovaglie, cercandone a Nizza, a Gaeta e altrove⁽²²⁾. I viveri venivano introdotti nella città assediata alquanto avventurosamente, quindi a caro prezzo, proprio da audaci mercanti genovesi, qualcuno dei quali, fatalmente, finiva nelle mani degli assediati⁽²³⁾.

Per quanto legata da alcune convenzioni ai Martini, anche Venezia cercava di rifornire i ribelli siciliani, e soprattutto Palermo, di viveri e di armi, tanto con navi private che con navi della repubblica; e, contemporaneamente, anche Martino, bisognoso di denaro, si diceva disposto a cedere per qualche tempo a quella stessa repubblica perfino qualche piazza marittima siciliana, come pegno contro un prestito di 60.000 ducati⁽²⁴⁾. Martino era ridotto dalle crescenti difficoltà della spedizione a cedere in pegno alcuni gioielli ad uno dei suoi cavalieri, Ximenes di Lerda⁽²⁵⁾.

La condotta militare e politica del duca Martino, la propaganda ostile del pontefice e del clero legittimi, l'insofferenza verso il clero scismatico imposto dal duca in luogo di quello legittimista; forse, più di tutto, il ritorno a Palermo e l'esempio di indomabile resistenza offerto da Enrico Chiaramonte e dai migliori suoi seguaci, fecero accendere e divampare un po' dappertutto il fuoco della ribellione. Le intese, lungamente e pazientemente tessute fra i baroni e le città di Sicilia ed il duca Martino, sembravano essere state scritte nell'acqua.

Quando non furono sollevate dai baroni ostili ai Martini, alcune città e terre profittarono del marasma generale per insorgere contro i baroni filocatalani, nella cui tirannasca giurisdizione ricadevano, o alla cui capitanìa o rettorìa erano duramente sottoposte dal nuovo padrone. Altre, fra il 1392 ed il 1396, mutarono più volte atteggiamento nei confronti dei Martini, secondo il prevalere di questa o di quella fazione.

Nel 1392 abbiamo visto Alcamo sollevarsi contro il proprio conte, in presenza del corpo di occupazione; ma, nello stesso anno, Caltagirone si schierò contro i Martini per istigazione dei baroni ribelli⁽²⁶⁾.

Nonostante le terribili vendette già patite ad opera del duca Martino in seguito ad una prima ribellione, tornava a ribellarsi Castrogiovanni e si ribellavano Paternò, Piazza, Vizzini, Mineo, Lentini, Calascibetta, S. Filippo d'Argirò, Ucria. In proporzioni assai maggiori, divampò la ribellione a Catania e nel Catanese, ad opera di Artale Alagona e del vescovo Simone dal Pozzo, messinese, dell'Ordine dei Predicatori, mosso ciascuno di loro da fini particolari. Il grido della rivolta era: «Viva lo papa et Alagò!»⁽²⁷⁾.

Nel 1393, al contrario, Polizzi si sollevò contro i Ventimiglia, chiedendo la protezione dei Martini⁽²⁸⁾.

Delusione, paura, gelosia nei riguardi dei nuovi venuti, disappunto per la perseveranza dei Martini nella fedeltà all'antipapa, nonostante ogni diversa assicurazione, agivano insieme nei baroni come nelle popolazioni.

Un figlio di Giovanni Chiaramonte, catturato nel tentativo di suscitare altre sollevazioni nel territorio di Giarratana, e sottoposto a tortura, riferiva di preparativi per sollevare Caltagirone e Ragusa⁽²⁹⁾.

Alla rivolta aderì anche Bartolomeo d'Aragona, conte di Cammarata, spingendo Calatabiano contro Taormina. A lui si associarono il fratello Federico d'Aragona e Federico Spatafora⁽³⁰⁾.

Palermo solidarizzava con Enrico Chiaramonte, protestando fedeltà alla sola regina Maria. Invano Martino dava ordini alla flotta di muovere verso Palermo; scarsi erano i risultati delle forze di terra che, per la loro esiguità, sembravano piuttosto assediate che assedianti. Tra il 1393 ed il 1395, le speranze nella causa dell'indipendenza sembravano poter diventare realtà. All'interno, si venne instaurando un governo nazionale, che provvide all'amministrazione civile, all'organizzazione militare, ai rapporti diplomatici con l'estero.

Per circa quattro anni, non fu possibile al duca Martino organizzare e sferrare una grande offensiva contro Palermo, come prometteva di fare, solo che si fosse disimpegnato dall'estenuante assedio di Aci, caposaldo della resistenza catanese, e dalla necessità ora di reprimere una nuova sollevazione, ora di soccorrere chi invocava la sua protezione⁽³¹⁾.

Il corpo di spedizione andava consumandosi. L'adesione di milizie locali era scarsa ed infida. Mutevoli gli umori degli amici; le insidie dei nemici varie ed imprevedibili, com'è proprio della guerriglia; i rifornimenti dalla Spagna scarsi, lentissimi, ed una volta sbarcati, facilmente intercettabili, lungo le poche vie di comunicazione.

Il re d'Aragona, Giovanni, fratello del duca di Montblanc, da questo insistentemente invocato, prometteva soccorsi, annunciava di tanto in tanto come imminente perfino un suo personale intervento in Sicilia; ma non muoveva un passo in questa direzione e neanche prendeva alcuna importante iniziativa in favore del fratello e del nipote.

Fu merito di Bernardo Cabrera imprimere una svolta decisiva alla spedizione: si recò in Spagna; vendette o diede in pegno tutti i suoi beni; ricavati 150.000 fiorini aragonesi, si procurò fanti, cavalieri, armi e navi. Per le condizioni del mare che d'inverno erano proibitive per le navi di allora, poté tornare in Sicilia con quei soccorsi, soltanto nella primavera del 1394. Accettò un importante scontro campale contro le forze fedeli ad Enrico Chiaramonte, forse comandate da Pietro, fratello di Andrea; ma più importante per lui fu riuscire a congiungersi con le forze capitanate dal duca di Montblanc.

In quell'anno Catania ribellavasi per la seconda volta, ma, alla fine, vista perduta la partita, separava definitivamente le sue sorti da quelle di Artale Alagona, cui fu tuttavia assegnata la contea di Malta⁽³²⁾.

Il duca Martino fece processare il vescovo Simone; ma, per non inasprire il potente partito del papa legittimo, di cui il vescovo Simone era stato la *longa manus* a Catania, si limitò alla confisca della metà delle rendite della mensa vescovile⁽³³⁾.

La situazione accennava a capovolgersi in favore dei Martini. Il duca cominciò ad inclinare ad una maggiore clemenza, distribuendo il perdono ai ribelli di Salemi, Monte S. Giuliano, Trapani, Marsala, Alcamo, considerandoli sedotti ed accecati, quasi con lo stesso linguaggio usato un tempo da Federico IV⁽³⁴⁾.

Ad Antonio del Bosco, che aveva riassoggettato Trapani, il duca concedeva l'isola di Favignana ed il feudo Cuddia, togliendoli al ribelle Riccardo Abate, insieme con il potere di perdonare tutti gli individui e le comunità di quel territorio che intendessero chiedere perdono e sottomettersi⁽³⁵⁾.

Nel 1396 si ebbero le importanti trattative dei due Martini con Francesco, Enrico ed Antonio Ventimiglia: come ai tempi di Federico IV, trattative da pari a pari, che importavano perdono, conferma del possesso delle terre tanto proprie che demaniali, concessioni di castellanìe, rettorìe, baronìe, ecc.⁽³⁶⁾.

Il duca Martino, per la morte del fratello Giovanni, sopravvissuto a due figli maschi morti precocemente, aveva acquistato la corona di Aragona, era interessato a raggiungere il suo regno, ad assumere la corona e, dall'Aragona, a soccorrere il figlio, re di Sicilia, in modo consistente.

La resistenza che i pur isolati presìdi aragonesi erano stati capaci di opporre, il corpo di spedizione condotto dal Cabrera, la fine del lunghissimo assedio di Aci ed il possesso di Catania, la sottomissione ad uno ad uno dei maggiori ribelli, l'esempio della generosità dei Martini nel ricompensare quanti chiedessero di sottomettersi, fiaccarono lo spirito di resistenza dei sempre meno numerosi baroni riottosi. I Martini erano riusciti a togliere a poco a poco il terreno sotto i piedi di Enrico Chiaramonte e della sua fazione.

Ad un certo punto, Palermo ed Enrico Chiaramonte si videro soli e costretti a chiedere la pace.

Nel 1396 fu conclusa una tregua tra la municipalità palermitana ed Enrico Chiaramonte da una parte e Raimondo de Bages, in rappresentanza dei sovrani, dall'altra⁽³⁷⁾. Una deputazione palermitana si recò dal duca Martino, mentre Enrico Chiaramonte ed i suoi principali sostenitori andarono a rinchiudersi nei loro castelli, nel timore di qualche cattiva sorpresa.

La maggior parte della cittadinanza palermitana premeva per la pace, mediante accordi definitivi, prima che in città l'anarchia determinata dal vuoto di potere assumesse proporzioni tragiche.

Entrarono perciò a Palermo catalani e siciliani insieme, tra i quali non pochi ribelli di un tempo, inviati dal duca a costituirvi una specie di governo provvisorio, in preparazione della venuta del duca e dei sovrani.

Luogotenente e capo del governo fu nominato Giacomo de Prades, cugino del duca.

Una seconda deputazione palermitana sottopose ai Martini, per l'approvazione, alcuni capitoli, che essi, seppure con una certa ritrosia, finirono con l'approvare: illimitata amnistia per gli abitanti di Palermo e Monreale; libertà di obbedire al papa Bonifacio IX; obbligo per i sovrani di venire ad incoronarsi a Palermo, come tutti i sovrani di Sicilia loro predecessori; validità dei giudicati e di tutti gli atti stipulati a Palermo durante la rivolta; nullità delle concessioni fatte a terzi dei beni spettanti così a cittadini come anche a chiese di Palermo; intera e perpetua destinazione al comune di Palermo di tutte le gabelle della città; conferma dei privilegi goduti dagli Ebrei; liberazione di tutti i prigionieri di guerra palermitani; libero ritorno dei fuorusciti⁽³⁸⁾.

Ma se i sovrani perdonarono la città, posero delle condizioni nei confronti di Enrico Chiaramonte, il quale, attraverso la mediazione di Nicolò Peralta (uno dei più importanti ribelli, ora tornato al servizio dei sovrani), apprese che gli si lasciava salva solo la persona. In seguito, dimostrando assoluta fedeltà, sarebbero potute forse venire concessioni in suo favore. Nulla dunque poteva chiedere di quanto fino allora era appartenuto ai Chiaramonte. Del resto – gli veniva anche ricordato – egli non era erede diretto e legittimo di alcun bene *ab antiquo* chiaramontano⁽³⁹⁾.

Procuratasi da tempo, avvedutamente, una galera, Enrico passò a Caccamo, non senza avere ancora una volta indotto la popolazione di Palermo ad una sommossa, che ebbe luogo, ma non fu concorde, essendosi anche rivolta contro la persona di Enrico.

Intanto si erano posti alla caccia di lui, volendosi mostrare più realisti del re, i baroni che già al suo fianco si erano ribellati e battuti: Antonio, Guglielmo, Enrico Ventimiglia, Nicolò Peralta e altri, solo in parte giustificati da un preciso ordine ricevuto dal re⁽⁴⁰⁾.

Alla resa di Palermo seguì quella di Caccamo, l'antichissimo feudo e castello dei Chiaramonte, nel quale Enrico sperò di riorganizzare e continuare la resistenza. A quei vassalli fu promesso, per staccarli da Enrico, che la contea non sarebbe stata più concessa neanche a Galdo di Queralt e sarebbe diventata demanio regio⁽⁴¹⁾.

Non restò allora ad Enrico che rifugiarsi di nuovo a Gaeta, dove viveva almeno fino al 1412⁽⁴²⁾

Artale Alagona, recatosi a Genova e a Milano, nel tentativo di trovare ancora sostegni e soccorsi, riapparve soltanto con due galere, ma

non riuscì, come sperava, ad entrare nel castello di Aci e a trarne fuori la moglie e i figli, ivi rinchiusi. Privo di acqua potabile, il castello dovette aprire le sue porte ai Martini. Conte di Malta ancora per poco, Artale fu presto privato di questo residuo di potere e andò a consumare in esilio il resto della sua vita⁽⁴³⁾.

Recatosi nel suo regno, Martino il Vecchio continuò a dettare al figlio ogni decisione ultima anche sulle più correnti pratiche di governo. Accanto al figlio, , peraltro, aveva lasciato Guglielmo Raimondo Moncada, Pietro Serra – nominato vescovo di Catania – e Ugo Santapau, barone di Butera.

A Guglielmo Ventimiglia, Pietro Queralt, Ubertino la Grua affidò l'incarico di reprimere le ultime agitazioni: ultima a quietarsi fu Nicosia; ultimo barone a sottomettersi: Matteo del Carretto, barone di Ralcalmuto.

Ma proprio quel Guglielmo Raimondo Moncada, colui che aveva avuto il coraggio di processare e condannare a morte Andrea Chiaramonte, in obbedienza ai Martini, e che, prima ancora, aveva rapito e consegnato al duca di Montblanc la giovane regina di Sicilia, approfittando vilmente della partenza di Martino, ebbe ad inalberare una bandiera di ribellione, associandosi quei Ventimiglia e quegli altri baroni che avrebbero voluto guadagnarsi un titolo d'onore catturando Enrico Chiaramonte.

In quell'ambiente di degenerazione politica, il fermento ribellistico, nonostante le spietate repressioni, continuava a serpeggiare e a trovare consensi perfino nelle più alte sfere ufficiali: lo faceva notare Martino il Vecchio al re di Sicilia, suo figlio⁽⁴⁴⁾.

Le corti di Napoli e di Milano avrebbero continuato ad accogliere ed incoraggiare gli esuli siciliani. Alla corte di Aragona, nell'anno 1400, risultava che nel regno di Napoli, il Peralta ed altri fuorusciti siciliani facevano preparativi contro la Sicilia; che il fuoruscitismo a Napoli e in Calabria era molto attivo; che si armavano galere e galeotte a poca distanza dalla Sicilia, in Calabria⁽⁴⁵⁾. Ma si trattava in realtà soltanto di qualche scorreria, di promesse, di minacce, di voci allarmistiche, di incoraggiamenti esagerati. In quanto a papa Bonifacio non cessava di bandire una crociata anti catalana, che la direzione della storia lasciava soltanto sognare ad esuli nostalgici⁽⁴⁶⁾.